

Giorgio Silfer ospite dell'Associazione "L'Uomo e la Scienza", 29.4.2006 LE LINGUE FILOSOFICHE: UN PERCORSO AFFASCINANTE

Da Cartesio a Leibniz, il diciassettesimo secolo vede coincidere nella stessa persona il filosofo, il matematico e il linguista. Un'unità culturale che si collega alla versatilità enciclopedica dell'Uomo medievale e ancora del rinascimentale, e sboccherà appunto nel secolo degli enciclopedisti. Presso il centro di Riazzino Giorgio Silfer, docente di interlinguistica ed esperantologia presso l'università di Torino, ha accompagnato un pubblico attento in una escursione nelle lingue filosofiche: sistemi di comunicazione quasi unicamente scritta che occupano le menti di Cartesio, di Comenio, di Leibniz, della Royal Society inglese.

Possiamo dire che il Seicento abbia secolarizzato quella che Umberto Eco definisce "la ricerca della lingua perfetta nella cultura europea": non più la riscoperta della mitica lingua di Adamo o dell'unità linguistica perduta a Babele (importante, a questo riguardo, il contributo speculativo di Dante Alighieri), ma la scoperta di una "lingua universalis" che sia naturale complemento alla "mathesis universalis". Perché, se la realtà è descrivibile coi numeri, non dovremmo descriverla anche con una lingua universale, semplice, essenziale?, scrive René Descartes nel 1629 all'abate di Mersenne, famoso investigatore dei numeri primi, ipotizzandone persino i principi.

L'idea sarà applicata da Wilkins, che su incarico della Royal Society e con l'appoggio dei più illustri scienziati del tempo realizzerà la "tavola quadragesimale": l'universo diviso nei quattro regni (minerale, vegetale, animale e umano-metafisico), a loro volta distinti in dieci settori; così che il vocabolo manifesti il significato immediatamente attraverso le lettere che lo compongono, e si possa capire subito la parola conoscendo il solo codice alfabetico che presiede la tavola. E dunque ZAMA ci condurrebbe dal regno animale (Z, forse da zoo-) alle acque (A) del mare (M) per un essere di massima grandezza (di nuovo A): "zama" sarebbe la balena. Nella lingua filosofica (quella di Wilkins non è che una delle molte elaborate, fino alla rivoluzione francese ed oltre) più che leggere, si decodifica.

L'investigazione dei matematici-filosofi dell'epoca, in campo linguistico, è analoga e parallela allo sforzo condotto per universalare pesi e misure, che condurrà al sistema metrico decimale. Anche qui si nota un distacco dall'accidentale e dal particolare (costituito da un sovrapporsi di tradizioni locali e di riferimenti antropici: libbra, cubito, piede...), così come accidentali e particolari sembravano le lingue ai secentisti. Secondo Giorgio Silfer, l'attualità della lingua filosofica entra in crisi quando, con l'Ottocento, l'uomo comincia a dubitare che esista davvero una realtà soltanto in quanto esterna all'uomo stesso, e dunque apprendibile, misurabile, descrivibile e parlabile nel migliore dei modi. Entra così in crisi lo stesso razionalismo universalistico, ancora dominante nel pensiero del Settecento, per far posto, con il romanticismo, al mondo del sentimento e delle identità nazionali. E la funzione comunicativa, nella lingua, comincia a cedere il posto a quella identitaria.

Le lingue filosofiche però non scompaiono nel nulla. Esse (o almeno i principi che le hanno ispirate) riemergono sotto forma di nuovi alfabeti universali, da quello telegrafico di Morse a quello per i non vedenti di Braille, nonché nei vari sistemi stenografici. E infine, grazie all'esperanto, sotto forma di lingua compiuta, non soltanto scritta, non soltanto codice.